

30.09.2005

mons. Franco Brovelli – Milano

Ridire il ministero del prete: le linee praticabili

Premesse

L'orizzonte evidentemente rimane quello del cambiamento in atto, ma l'approccio mio è molto più modesto: intendo focalizzare la mia attenzione sul cambiamento in atto nel vissuto reale dei preti oggi.

Diventa prezioso, in epoche come quella che stiamo vivendo, l'ascolto dei tentativi di risposta ad una domanda umile ma assolutamente vera e fondamentale: ma in noi cosa sta accadendo mentre attraversiamo questo cambiamento? Ora, questo è un attacco al problema del prete, un aggancio al problema del prete, credo di immediata rilevanza. E' da anni che la mia vita è per intero una vita di ascolto e di condivisione del cammino dei preti. Prima era fondamentalmente dei giovani preti, di tutti i giovani preti ma adesso da un po' di anni, è dell'intero presbiterio. Lo sapete... un po' le proporzioni numeriche del presbiterio della mia chiesa: sono 2000 i preti diocesani con una relazione di conoscenza, di ascolto, di condivisione. Dopo c'è una proposta, evidentemente di itinerari di formazione permanente a tutti i livelli e a tutte le età, ma di fatto poi la mia vita è quasi per intero esposta alla relazione con i preti. Quindi attingo prevalentemente da qui; cerco di vivere, di respirare il dibattito della postmodernità, di star dentro i cuori pulsanti delle città di oggi evidentemente, ma non reputo secondario questo dare voce a ciò che un servizio tenace e per tanti aspetti davvero singolare come quello che un po' tutti stiamo vivendo nel nostro ministero costituisca davvero un apporto non secondario per un cammino di Chiesa in particolare. Ecco, vorrei dare voce a delle fatiche reali e insieme scorgere delle palesi risorse promettenti che lasciano intravedere dei percorsi praticabili.

Parto da una provocazione. Quando noi tocchiamo aspetti che amiamo della nostra vita (pensiamo a un'esperienza profonda di preghiera, una comunione vera alla Parola, lo stile apostolico della nostra vita itinerante, una comunione presbiterale che ci lega, il rapporto e il radicamento nel tempo che stiamo abitando e vivendo, le condizioni feriali e consuete della nostra vita di preti), quando noi accediamo a riflessioni così e ascoltiamo qualcuno che veramente ci aiuti a gustarle, io per un verso non faccio fatica alcuna a rilevare immediatamente una lievitazione di consenso.

Eppure, per altro verso mi trovo a rilevare anche una delle sofferenze più diffuse e, se debbo precisare, esattamente nei preti più "dentro", dentro il loro ministero, dentro la loro avventura di servitori del Vangelo, dentro la loro appartenenza al vissuto di una chiesa locale. Si tratta della sofferenza legata al fatto che, se cresce con gli anni di ministero la consapevolezza della preziosità di queste dimensioni costitutive, si fa sempre più fatica a realizzarle.

Ora, perché? Questo è l'ingresso in una riflessione che probabilmente ci potrebbe davvero coinvolgere molto. Io credo che solo uno che è molto distante, nonostante le apparenze, dai preti, può dire: questo avviene perché non c'è più la fede profonda, perché si prega in maniera troppo povera, perché sta via via affievolendosi una dedizione reale ad una scelta vocazionale. Io penso che il presbiterio di oggi non meriti un giudizio così. Chi lo formula, a mio parere, è lontano. Non sta dentro, non ascolta in profondità. Ma la sofferenza è grande perché si stanno obiettivamente complicando delle condizioni di vi-

ta complessive nel nostro ministero. Diventano più ardue anche perché più arduo è il contesto. Del resto questo sguardo accurato sulla postmodernità ci persuade da sé solo in maniera evidente ma poi ognuno di noi qui è portatore di esperienze concrete e quotidiane.

Ecco allora l'invito, ed è la sollecitazione che fa da avvio alla riflessione, l'invito è che il cambiamento in atto nella figura e nel ministero dei preti, debba essere fatto con molto ascolto di ciò che realmente accade, quindi in qualche modo rinunciando all'istanza che pure è feconda, di dare immediatamente un quadro interpretativo complessivo. Ogni volta che leggo qualcuna di queste interpretazioni complessive del cambiamento in atto mi sento aiutato, però m'accorgo che è meglio stare nel cantiere il più possibile e dare voce reale a ciò che effettivamente si muove.

Le fatiche del prete

Entriamo in ascolto di alcune fatiche: ne puntualizzo alcune che ritengo rilevanti.

1 La paura che un ministero esercitato così, con questo cumulo di incombenze, con questo numero infinito di priorità, con questi ritmi, con questo cumulo di responsabilità, come in genere sta diventando il nostro presbiterio nelle piccole e nelle grandi diocesi, non ci consenta più – o meglio – ci metta molto più in difficoltà nell'interpretare questa nostra vocazione come esperienza di discepolato di Gesù. E' chiaro che dicendo questo immediatamente entro ad un livello personale e profondo. E io non riesco più a tacerla questa cosa perché a me sembra che nel cuore di tanti c'è il timore che stiamo perdendo quota dal punto di vista della qualità evangelica della nostra vita e del livello spirituale complessivo del nostro procedere. E non perché abbiamo fatto passi indietro rispetto alla chiamata e tanto meno a Colui che ce l'ha regalata, ma perché realmente lo scorrere feriale dei nostri giorni con l'insieme di incombenze e di priorità mette a dura prova un sentiero fecondo di esperienza profonda di fede vissuta. Ora questa non è una questione secondaria, perché se uno di noi si è messo in cammino, è esattamente per questo; se uno di noi ha detto di sì ad una chiamata al ministero ordinato è perché ha riconosciuto comunque in questa sorprendente chiamata del Signore, un modo serio per restituirgli un'esperienza seria, altrettanto seria di sequela. Ora se va in difficoltà un livello come questo, va in difficoltà qualcosa di cruciale e a me pare di sentire una diffusa parola che domanda un aiuto, direi prioritaria rispetto ad ogni altra: l'aiuto perché comunque il realizzarsi effettivo del nostro ministero possa costantemente evidenziare e onorare il primato di questa qualità evangelica della nostra vita di presbiteri. Ora questa è una domanda ad aiutarsi nella fede. Ecco, se oggi uno mi dovesse domandare a bruciapelo dopo un po' di anni che a tempo pieno sono nel ministero cui ho accennato: che cosa reputi prioritario e più importante in un cammino di presbiterio, in percorsi di aiuto al presbiterio, non avrei esitazioni nel rispondere. E' il prenderci cura della fede gli uni degli altri: di comunità che si prendano cura della fede dei loro preti, di vescovi che si prendano cura della fede dei loro preti e di presbiteri che aiutino la fede dei loro vescovi. Tanto più a fronte del numero incombente di incarichi cui stiamo andando incontro, allo stesso tempo con fatica e con generosità.

2 Per moltissimi preti costituisce un problema la percezione di uno scarto tra alcuni pronunciamenti ideali programmatici – e lo dico nell'accezione assolutamente positiva – e la fatica a declinare, nei sentieri della pastorale ordinaria di cui siamo responsabili, la fecondità di quei messaggi. Io non li sto a citare tutti: basti menzionare, a titolo esemplificativo, la clamorosa dimensione profetica e intuitiva della *Novo millennio ineunte* (uno dei testi più luminosi per indicare una rotta di cammino) o *Vivere il Vangelo in un mon-*

do che cambia nel percorso della Chiesa italiana di questo decennio con le rilevanze che via via tutto questo sta assumendo (cf., ad esempio l'ultimo documento sulla dimensione missionaria della realtà parrocchia e più in genere delle figure della Chiesa). Per un verso entriamo nel dibattito vero su queste cose e ci lasciamo interpellare da indicazioni magisteriali di questo livello, per altro verso soffriamo il dover constatare che – lo dico con un linguaggio un po' disinvolto – il carrozzone che dobbiamo tirare è talmente impegnativo che tutte le risorse ci van dentro per quello. Come posso riuscire a liberare potenzialità tipicamente missionarie? Come posso farcela a dare volto missionario ad una pastorale ordinaria? Come do un'interpretazione vissuta del mio ministero di pastore in chiave più esplicitamente missionaria quando di fatto sono costretto molto spesso a constatare che cara grazia che rimane quello che c'è? Qui c'è una sofferenza grande, ma c'è anche un'invocazione di aiuto. Dovrebbe essere sempre più urgente, per le nostre chiese, farsi carico del cammino dei loro presbiteri, anche assumendosi esplicitamente un'adeguata premura nel discernere quello che sta diventando una parrocchia d'oggi e come sia possibile visibilizzare il volto maggiormente ospitale e capace di annuncio dell'Evangelo del Signore delle nostre comunità. Per i preti, questa è una sofferenza grande, anche perché uno, quei valori lì, li ama profondamente, non è divenuto prete uno per gestire una *routine*, ma per appassionarsi al sogno di Dio. Queste dimensioni sono per noi intriganti, ci coinvolgono dall'interno. Mi pare ancora troppo tenue l'aiuto che ci stiamo dando a questo livello, mi pare che le nostre chiese siano ancora fortissimamente sbilanciate nella direzione del “dovrebbe essere così” rispetto all'apertura dei cantieri con cui cerchiamo di aiutarci concretamente a rispondere a questa domanda impellente: Quali passi potremmo fare perché questi pronunciamenti di valore siano il colore reale dell'azione pastorale che poi viviamo nelle nostre comunità.? Nessuno è in grado di rispondere da solo a questi problemi, abbiamo veramente bisogno di una corallità di coinvolgimento sotto questo profilo.

3 Il contrarsi numerico dei presbiteri delle nostre chiese locali sta diventando fortissimo. Si tratta di una delle fatiche e delle sofferenze grandi di questi anni, che probabilmente continuerà, speriamo che non si aggravi troppo, ma la sensazione che è troppo il prezzo che viene chiesto da pagare unicamente al presbiterio e che, a fronte di questo problema, tendenzialmente le linea di risposta sia che ad un prete viene chiesto molto di più. La descrizione delle sue responsabilità diventa sempre più fitta e questo a qualunque età: dai giovani, all'età media, a chi è nell'età avanzata. Ora tutto questo lo mettiamo in conto mi pare, serenamente, come persone dedite che amano profondamente la Chiesa, ma la passione per il Vangelo è questione della Chiesa, non solo del suo presbiterio. Cosa voglio dire con questo? Serve, in questo momento, un'azione capillare, il più possibile intelligente ed appassionata, che educi a vivere l'avventura del servizio al Vangelo in un mondo come oggi, come chiamata intrinseca alla vita cristiana. Non si tratta di un'urgenza improcrastinabile in sé per ogni chiesa locale, ma anche in ordine al dare fiducia ai nostri presbiteri. Nel cuore di giovani, di famiglie, di coppie, di adulti, comincia ad essere seriamente presente la disponibilità a consegnare alla propria chiesa comunque l'attitudine anche a giocare un po' di più nel servizio al Vangelo, rimanendo rigorosamente nella propria situazione vocazionale specifica. Io penso che questo sarebbe uno dei segnali che aiuterebbe tantissimo il cammino di un presbiterio. Noi oggi un pochino rischiamo il crescendo di una sfiducia eccessiva, di uno sguardo di pessimismo e non perché non ci sorregge più lo sguardo di fede, ma perché sentiamo davvero crescente il cumulo di lavoro e di responsabilità sulle nostre spalle. Questo oggi ci vuole e lo si fa e lo si fa senza lamentarsi, ma sentiamo l'esigenza di un servizio il più possibile intel-

ligente per una rifioritura di ministeri a servizio del Vangelo.

Per intanto, anche guardando ad analisi di carattere sociologico, resta un dato commovente la complessiva tenuta del clero di fronte a tutti gli elementi entrati in questione e in crisi. Questo radicamento capillare che abbiamo tra la gente sarà il nostro cruccio più grande, ma è anche la nostra risorsa più vera. Io credo che questo sia il modo con cui il Signore ci custodisce, ci mette comunque nel cuore la priorità dell'altro, degli altri, di questo popolo che cammina, attraversato dai problemi e spesso dalle contraddizioni più laceranti. Quindi queste cose si possono dire e si debbono dire in un momento così, perché non è momento di *débaclé*: è momento in cui ci sono espressioni di fede mature, sofferte, profonde a tutti i livelli. Possiamo vivere insieme questa avventura, affrontare così il cambiamento, con un rilancio anche di capacità di proposta formativa che sa osare, che in qualche modo aiuta a far ardere il rovetto perché il volto di Dio appaia per tanti come l'immagine in assoluto più importante da regalare e da condividere in una stagione di storia come questa: questo volto di Dio, quello di cui ci ha parlato Gesù; questo incredibile volto di Dio. Ecco, a me pare che l'ascolto anche solo di questi tre nodi problematici evidenzia da una parte quanto il cambiamento stia mettendoci alla prova come presbiterio, dall'altra quanta lucidità maggiore sta nascendo anche al nostro interno nell'individuare quali potrebbero essere davvero le risorse cui attingere, i terreni su cui investire, gli orizzonti da cui farsi condurre.

Le risorse del prete e le prospettive praticabili

A) La prima risorsa attinge al livello probabilmente più profondo, il desiderio di onorare al meglio la forma sequela di Gesù che abbiamo abbracciato con il ministero ordinato. La percezione nitida che far dono della propria vita al Signore rimane una pienezza di senso, e questo non subisce smentite: ha dentro la nativa freschezza dell'Evangelo, una pienezza di senso. Questo mi aiutano a capirlo tanti presbiteri feriali di parrocchie, di decanato, zona, comunque raggruppamenti di parrocchie e in genere le forme comunionali e fraterne di vita di presbiterio, laddove partono iniziative modeste, umilissime, ma che hanno – mi pare di vederlo con chiarezza a distanza di anni – il grossissimo pregio di mantenere un effettivo e costante clima spirituale. Penso a forme di condivisione della fede, della preghiera, della Parola di Dio. Penso a decanati che oramai hanno reso molto più agili i loro calendari. Ce n'è uno, ufficiale, che accompagna tematicamente il cammino di un anno e che ci vede puntualmente ogni tre, ogni quattro settimane riuniti insieme, ma nelle settimane dove questo incontro non c'è, c'è l'incontro libero, ma partecipato, speso magari semplicemente nell'ascolto, nell'approfondimento e nella condivisione della fede dei testi biblici della domenica. Prova a vedere cosa accade dopo tre, quattro, cinque anni in un presbiterio che vive con naturalezza e con continuità una cosa così. Di esterno non cambia granché, cambiano le relazioni interne, cambiano i modi del farci solidali nella fede gli uni con gli altri, cambiano i modi che rendono più capaci di custodire la pienezza di senso di una vocazione come la nostra. Anche perché è difficile che la postmodernità riesca a convincerci che una vocazione così non è più bella. Non ci credo. E questo mi pare che ce lo stiamo dicendo con la vita; non facciamo le battaglie, ma ce lo stiamo dicendo con la vita, con dedizioni belle, vere, pulite, gratuite, magari piene di fragilità, però schiette, di gente che vive con gratitudine il dono dell'essere stato chiamato. Però è possibile farcela, perché chi cammina accanto dà una mano, perché davvero questo è il clima che ci impegniamo a custodire e a far fiorire.

B) Una seconda grande risorsa sta nei frutti maturati nel dibattito ecclesiale e teologico di questi decenni proprio sul ministero ordinato (non sto evidentemente a richiamarlo in

dettaglio): penso che alcuni elementi rappresentino, per noi, un guadagno acquisito di cui non dobbiamo perdere la consapevolezza. Il primo momento, quello che dagli anni Settanta agli anni Ottanta ci ha portato sulla scia di *Presbyterorum ordinis* era fondamentalmente polarizzato attorno all'identità del prete. Il decennio Ottanta-Novanta, soprattutto all'interno delle chiese italiane (anche per l'apporto consistente di uomini provvidenziali che il Signore ci ha regalato) il dibattito è avvenuto sull'avventura spirituale di chi è dedicato per vocazione a servire il Vangelo in una chiesa cui appartiene, in un presbiterio di cui si sente parte solidale. E adesso, queste stesse riflessioni si stanno spostando sempre di più sulle condizioni di vita con cui queste ricchezze teologiche e spirituali devono prendere forma nell'umanità reale dei preti, nel loro modo di essere con la gente, nella loro forma di guida, di leadership delle comunità cristiane, nella loro interpretazione della fede per un cammino di comunità. In questo percorso alcune parole sono scaturite e stanno scaturendo: la "carità pastorale", la relazione personale con Cristo, la dimensione cristologica del nostro ministero, il prete come uomo credente che riceve un ministero (con una sorta di *escalation* di umanità-fede-ministero). Oggi, specie nelle fasce più giovani, percepisco interesse per la categoria di "amicizia" che papa Benedetto frequentemente ha utilizzato nei suoi primi interventi per dare supporto alla modalità con cui vivere la propria vocazione di pastore. Ora, queste parole stanno facendo vivere, stanno alimentando realmente i sentieri e questa è una ricerca tuttora aperta, è un approfondimento in atto, uno scavo che ci consegni, detta meglio e compresa più a fondo, la vocazione che ci è stata data in dono. Si tratta di acquisizioni preziose, perché il conoscere è condizione importante per amare di più e dedicarsi più a fondo attraverso i doni con cui il Signore ha arricchito la nostra vita.

C) La terza risorsa riguarda lo sguardo sulla città (diciamo così per intenderci), il luogo dove la gente nasce, muore, spera, attende, soffre, fa passi di libertà Siamo costantemente provocati a uno sguardo sulla città fatto con l'animo con cui il Signore ci ha educato, per essere capaci di esprimere al meglio il volto della compassione di Gesù per la folla, per la città, per la gente. Ritengo che questo, per un presbiterio, sia uno dei riferimenti di straordinaria importanza e di capacità aggregante. Questo è un elemento di sintesi, che aiuta il farsi possibile di una unità di vita nonostante l'estrema frammentazione delle nostre giornate. Man mano che la scopriamo, anche nei suoi drammi sempre più laceranti, abbiamo delle ragioni sempre più profonde per dire "a questa città ci votiamo" per le sue mura diroccate, come dice il salmo. Il nostro adoperarci per riedificare le mura diroccate di Sion rimane espressione della passione genuina per la città, tipica da secoli della vicenda della comunità credente e dell'animo dei suoi pastori. Dire meglio e più convincentemente i volti della compassione di Gesù, un tratto di Lui che sempre ci colpisce quando lo ascoltiamo negli episodi del Vangelo. Pensiamo ai momenti di invio in missione: si tratta di andare di villaggio in villaggio, di casa in casa ad annunciare l'Evangelo del Regno. Con Gesù, la gente si mostra in tutta la sua povertà, fino a rovinare i momenti programmati di tregua con i Dodici: non consente di andare in disparte, in luogo solitario a riposare un po' perché bracca il Maestro, lo segue, lo pedina da vicino. La replica di Gesù non è quella della persona indispettita perché è andata buca la tregua, è un incremento di compassione. Avete poco, avete una tunica soltanto, vi ho detto che due erano già troppe; bastone e calzari ai piedi, però siete a due a due in fraternità e con il minimo necessario; ma in più avete parte della compassione mia per questa folla. Questa è una risorsa non quantificabile, ma assolutamente efficace. Possiamo condividere la compassione di Gesù mentre poniamo il nostro sguardo sulla città del nostro tempo: il costume e il linguaggio della gente di oggi, il clima e il tenore della vita

dei poveri e dei meno poveri e dei ricchi. Si tratta di uno sguardo che non ha toni da battaglia: ha piuttosto il volto esplicito della misericordia, dell'ospitalità accogliente che rende liberi sempre di comunicare le proprie convinzioni ma anche rende idonei a porgerle in una forma che aiuti l'altro, che lo faccia sentire capito e rispettato. Questa città ci sta a cuore, ci è cara, ci è divenuta cara. Io sono sempre preso ogni anno quando nella liturgia della chiesa ambrosiana – e scusate se la cito ma qui ci vuole – la prima lettura biblica del Triduo pasquale della Messa in Cœna Domini è la parabola di Giona. In quella sera lì, dove iniziamo la Pasqua del Signore, al centro c'è la diffidenza di un profeta a sporcarsi le mani con la gente di Ninive e l'implacabile incalzare di Dio: “Alzati, va' a Ninive la grande città e annuncia la parola della misericordia”. Nel cuore della Pasqua, il volto di Dio sulla città degli uomini dice una risorsa rilevante per il nostro ministero.

D) Da ultimo, ricordo una risorsa preziosa che vedo frequente e che personalmente favorisco il più possibile: i linguaggi corroboranti della fraternità e della comunione nel nostro modo di vivere il ministero presbiterale. Abitiamo condizioni povere, palesemente sproporzionate a fronte dei problemi che incrociamo, ma con una prossimità visibilmente gratuita; e la prossimità è un regalo straordinario e gratuito. In questo momento una dinamica importante di presbiterio è quella dell'incrementare forme e modi di fraternità e di comunione tra noi come presbiteri e dentro i nostri contesti pastorali con i laici. Gli strumenti della fraternità e della comunione rimangono inevitabilmente poveri, ma sono genuinamente evangelici. Il Vangelo è detto meglio quando viene proposto con il linguaggio vissuto della fraternità e della comunione: si tratta della sua casa più vera. Mi pare di capire che tanti preti questa fraternità stanno guadagnandola in una forma molto più convinta: osano dei passi, domandano di essere aiutati e chiedono alle loro chiese in qualche modo di sentirsi un poco sorretti in questa direzione. Con realismo, senza particolari stranezze, ma anche con la convinzione profonda che una traiettoria simile può rappresentare la direzione giusta.

Ritengo che le considerazioni semplici che ho cercato di proporre possano permettere di parlare del cambiamento in atto in termini più concreti: aiutano non solo a ipotizzarlo, ma cominciano a descriverlo. Si tratta, infatti, di un cambiamento in atto, originato dallo zelo sincero, dalla passione reale, dalla fede purificata di tanti che stanno facendo fatica. Ritengo che oggi la fatica di un presbiterio meriti un ascolto puntuale perché esso è carico di valori in grado di fornire un apporto reale all'esigenza di ritrascrivere in una forma più convincente i nostri modi d'essere preti, i nostri volti di pastori, il nostro complessivo sentirci un presbiterio. Nonostante lo scenario rimanga quello impietosamente più complesso che ieri abbiamo sentito messo a fuoco, il procedere tenace e umile, purificato e sincero di un presbiterio che si aiuta tanto al suo interno, non è un apporto secondario. Anche un cambiamento epocale come quello che ci sta attraversando, è sostenibile da gente di fede profonda e che sa bene che Dio non ha abbandonato i suoi figli e che cammina con essi.